

Patrizia Pappalettera

CHOSEN

racconto

*A mia madre,
che ha saputo sempre credere in me,
che mi ha guidata
e non ha lasciato la mia mano
quando ho sentito
di avere bisogno di lei per restare in piedi.*

Grazie.

«Posso resistere a tutto tranne che alla tentazione»

Oscar Wilde

*«Mi hanno chiamato folle;
ma non è ancora chiaro
se la follia sia o meno
il grado più elevato dell'intelletto,
se la maggior parte di ciò che è glorioso,
se tutto ciò che è profondo
non nasca da una malattia della mente,
da stati di esaltazione della mente
a spese dell'intelletto in generale»*

Edgar Allan Poe

Prefazione

Steven



“Luna è per te!” la voce di mio padre mi giunse per un puro caso oltre il chiasso assordante che ascoltavo da quando ero tornata a casa.

“Arrivo subito papà”.

Tolsi le cuffie e le lasciai, ancora attaccate all’mp3, su letto della mia stanza. Mi chiusi la porta alle spalle mentre dal letto giungeva un ritmo incomprensibile, molto simile a quello che scandiva il mio cervello. “Papà che c’è?”.

“Ti vogliono di sotto piccola” mi disse attento mentre svoltava per la sua camera con un’incomprensibile sorriso sul volto.

Sicuramente era Sheila Goldman, la super fanatica-finta amica che mi seguiva dappertutto ormai, da quando l’avevano spostata nella nostra classe. Solo perché avevamo frequentato l’asilo assieme in un periodo della mia vita che neanche ricordavo, credeva di essere in diritto di presentarsi a casa mia a suo piacimento e probabilmente per rifilarmi una serie di frasi senza senso prima di passare all’attacco. E sicuramente era passata casualmente per sapere come impostare la traccia di storia per il giorno successivo.

Mi lasciai cadere pesantemente giù per le scale, fiacca ed annoiata.

Arrivata di sotto mi diressi verso la porta, scansando il passeggi-no e i giochi del piccolo Alex, quando mia madre mi chiamò dalla piccola porta sul retro che portava al giardino.

“Dove vai signorina?” mi chiese con una puntina di acidità nella voce.

“A fare la ragazza educata con una ragazza che odio a morte solo perché tu vuoi che io non abbia nemiche” la punzecchiai, poi le rivolsi una smorfia mentre alzava gli occhi al cielo.

Mi fermai con la mano sul pomello d’ottone della porta d’ingresso e sospirai. Poi impostai il mio sorriso meccanico, presi un respiro e alzai le spalle.

Appena la porta fu completamente aperta fui tanto interdetta che non riuscii neanche a togliermi dalla faccia quel sorriso ebete.

Il ragazzo conosciuto solo quella mattina se ne stava bello e sfacciato di fronte a me, con una mano appoggiata al muro e lo sguardo assorto e pensoso.

Stavo per richiudere la porta senza aggiungere una sola parola, completamente rossa di vergogna, quando la bloccò con il piede.

“Ehi!” protestai.

“Vieni, devo parlarti”.

“Senti ma si può sapere cosa vuoi da me? E poi come fai a sapere dove abito?” chiesi, accesa da un improvvisa furia che mi era nata dentro alla sola vista del suo viso e della sua postura sgarbata.

“Vieni fuori e te lo dico” ripose, sfacciato e sicuro.

Ci pensai per un po’ mentre lui, immobile, aspettava che mi muovessi.

“Aspetta” mormorai tra i denti serrati, poi richiusi la porta leggermente per prendere la mia giacca dall’appendiabiti, mentre lo stomaco mi si contorceva per l’inquietudine che quella sorpresa inattesa mi aveva provocato.

“Arrivo subito!” gridai, senza preoccuparmi che qualcuno mi avesse ascoltata davvero.

Richiusi la porta dall’esterno con un sonoro rumore metallico, come per sottolineare il mio nervosismo.

Lui di rimando, non fece altro che incamminarsi lungo il vialetto, sorridendo sotto i baffi.

Camminammo in silenzio per un bel po’, lui accanto a me, troppo vicino, io con le mani in tasca e lo sguardo basso, persa nei miei pensieri.

“Allora?” interruppi il nostro inutile silenzio, e dovetti schiarirmi la voce che avevo tenuto troppo a lungo a freno. Alzai lo sguardo dal terreno sconnesso e lo puntai verso il suo viso, cercando una qualche risposta.

Mi scontrai però con i suoi grandi occhi azzurri, molto simili ai miei ma con una linea più chiara, quasi biancastra, quasi trasparente, da togliere il fiato.

Mi fu impossibile reggere il suo sguardo e riabbassai gli occhi

stringendomi nelle spalle, attendendo una sua risposta. Mentre mi trastullavo chiedendomi cosa avrei mai potuto dire se lui non mi avesse risposto, lo sentii scalfire una piccola pietra e schiarirsi la voce.

“Beh, ecco ...” balbettava, sembrava in difficoltà. Alzai lo sguardo per accertarmene, non era possibile che un ragazzo tanto sfacciato non trovasse le parole, con una come me d'altronde.

Intanto camminavamo ancora e mi accorsi appena che rallentava il passo, fino a fermarsi, quando mi scontrai con qualcosa di duro e pesante che mi colpì dritto nello stomaco, togliendomi tutta la scorta d'aria che avevo nel corpo.

“Oh!” riuscii a sibillare, mentre cadevo in avanti su quel qualcosa di indefinito che mi aveva colpita.

Poi, non seppi come, ma il ragazzo dai stupendi occhi azzurri riuscii a tenere me e lo strano oggetto, che notai essere una grossa moto blu.

Mi tirò su e si accertò che fossi pienamente in equilibrio prima di lasciarmi. Poi tirò su la moto, che anche se aveva l'aria di essere davvero pesante, era riuscito a tenere senza alcuna difficoltà con una mano sola fino a quel momento.

“Ma è stupenda” commentai incantata, mentre rimiravo quel gioiello chiedendomi a quanto arrivasse un mostro simile.

“Beh, non sono il tipo che chiede scusa” disse, sicuro di se stesso – come sempre da quanto avevo capito, “ma ho pensato che potevo farmi perdonare portandoti a fare un giro con me”.

“Ma non dovresti farti perdonare da ...”

“Voglio mostrarti che non sono quello che hai descritto, stamattina” rispose sicuro, spegnendo ogni mio tentativo di controbattere.

Non sapevo cosa dire. Una parte di me avrebbe voluto piantarlo in asso lì, con la sua faccia da bronzo e la sua postura sicura, a chiedersi cosa non avesse funzionato nella sua magnifica performance da ragazzo perfetto-ma-perdonabile per qualsiasi cosa.

Un'altra parte -una parte davvero grossa a dire la verità, desiderava restare.

Il motivo? Beh, certamente era solo per la moto.

Sicuramente.

“Allora, vieni con me?” propose con un sorriso mozzafiato, lo sguardo accattivante e la mano tesa nella mia direzione. Decisi di agire per compromessi. Acconsentii con un cenno fintamente forzato del capo il suo invito ma non accettai la sua mano, che lasciò ricadere con uno sguardo triste. Se non avessi saputo realmente chi era avrei creduto a quel viso pensieroso, lo sguardo basso e i gesti

lenti, come indecisi.

Salii sulla moto, ma vista la posizione, dovevo stringermi a lui, se speravo di non volare via al primo accenno di gas.

Tuttavia rimasi con le mani penzoloni lungo i fianchi, indecisa.

“Devi aggrapparti a me, se non vuoi volare via” mormorò sotto voce, prendendomi le mani e portandosele sui fianchi. Interdetta dalle sue parole, così simili ai miei pensieri, e dal suo gesto tanto sicuro, lasciai che le sue mani intrecciate alle mie mi portassero a stringermi a lui, senza che i miei pensieri accompagnassero realmente i miei gesti.

“Dai” mi disse incoraggiante, incontrando il mio sguardo imbarazzato quando mi accorsi di essergli tanto vicina “non sono così male”.

Poi con un sorriso si voltò, abbassò il vetro del suo casco integrale e diede gas, lasciando nient'altro che un turbine di foglie dietro la nostra partenza.

“Allora?” gridai contro il vento, mentre i capelli mi frustavano il viso irrequieti. Lui non rispose – forse non mi aveva sentita- e accelerò lungo uno sterrato che non conoscevo. Quando pensavo che stessimo per fermarci in mezzo al nulla diede un altro strattone con la moto e mi costrinse a stringermi a lui più di quanto volessi realmente.

Appoggiai la testa sulla sua schiena, non potevo fare altro che aspettare, e mi persi nei miei pensieri.

Per quanto mi sforzassi non riuscivo a comprendere perché si fosse presentato a casa mia. Inoltre da quando Steven Jason sapeva dove abitavo? E come faceva a sapere che non avevo paura delle moto e che anzi le adoravo?

Dovevo cercare di scoprire quale verità vi fosse dietro quel suo misterioso comportamento.

Inoltre, aggiravo la domanda più importante: perché Steven era cambiato radicalmente in pochissime ore?

Tornare alla mattina appena trascorsa montò in me la stessa rabbia che ero riuscita a reprimere con tanto sforzo mentre ascoltavo il mio CD, solo qualche momento prima.

Dire che era stato sgarbato con la piccola Alexis, era essere al quanto magnanimi. L'aveva umiliata davanti a tutta la scuola, sapendo quanto lei nutrisse nei suoi confronti un amore particolare sin dai primi anni d'asilo che avevano frequentato insieme.

Eppure niente, neanche la consapevolezza del suo carattere